

# Da laico rivolto al mistero si pose le domande sulla vita e la morte

ROBERTO RIGHETTO

Con tutta evidenza, nel vuoto del post-ideologico, il *maitre-à-penser* ha oggi perduto molto del suo potere. Chi oserebbe più affermare, come nell'Ottocento scriveva Thomas Carlyle, che «di tutte le forme di sacerdozio nessuna è paragonabile per importanza a quella degli uomini di cultura»? Julien Benda aveva colto in anticipo, lucidamente, quella tendenza a subordinare la cultura agli imperativi categorici dello Stato forte o dell'ideologia dominante. Al declino degli intellettuali e, più in generale, alla perdita di identità e di statuto dei chierici sono tutt'altro che estranee le nuove forme dell'informazione che proclamano le loro verità relative, nella ripetizione di luoghi comuni che alimentano chiacchiere – e *fake news* – contrabbandate per dibattito culturale. Oscurando così le antiche ma sempre nuove domande di senso, proprie della religione ma anche della filosofia e della letteratura. In uno dei suoi più lucidi interventi, pronunciato a Cattolica nella rassegna "Cosa fanno oggi i filosofi?", Norberto Bobbio sostenne che «proprio perché le grandi risposte non sono alla portata della nostra mente, l'uomo rimane un essere religioso, nonostante tutti i processi di demitizzazione, di secolarizzazione, tutte le affermazioni della morte di Dio che caratterizzano l'età moderna e ancor più quella contemporanea». E tornò sulla cosiddetta "Grande Domanda" dicendo che «è una richiesta di senso, che rimane senza risposta, o meglio che rinvia ad una risposta che mi pare difficile chiamare ancora filosofica». Il che «spiega la forza della religione. Non è sufficiente dire: la religione c'è, ma non dovrebbe esserci. C'è: perché c'è? Perché la scienza dà risposte parziali e la filosofia pone solo domande senza dare le risposte». Nella solitudine degli ultimi anni, il vecchio saggio torinese uscì dal cliché di grande filosofo del diritto e della politica, così come da quello di massimo rappresentante dell'etica laica, e si avventurò con coraggio attorno ai temi della religiosità. Sempre a Cattolica, aveva descritto i due mali più gravi del nostro tempo, vale a dire la fede cieca e il non credere a nulla, invitando poi credenti e non credenti «a tener viva la fede nella ragione contro coloro che non credono neppure nella ragione, che io chiamo i meno che credenti, e contro coloro che credono senza ragionare, cioè i più che credenti. Questo è il compito umile, molto umile ma necessario, della filosofia. Un compito da sentinella, più che presuntuosamente di guida». Ma a livello personale cosa si può dire del filosofo torinese: era credente o non credente? Nessuna delle due cose. Anche a leggere il volume *Il lumicino della ragione. La lezione laica di Norberto Bobbio* di Gaetano Pecora (Donzelli, pagine 194, euro 18), emerge chiaramente la sua indisponibilità a lasciarsi classificare. «Non mi considero né ateo né agnostico», lasciò scritto nel 1999 in una lettera ai figli. Inutile però cercare una qualsiasi professione di fede. Nel 2000, in un articolo per "Micromega", dichiarò chiaramente: «Io non sono un

Un saggio di Pecora si lascia prendere dai soliti luoghi comuni sulla fede e non coglie la ricerca di senso del filosofo del diritto, che evitò ogni laicismo

uomo di fede, sono un uomo di ragione e diffido di tutte le fedi, però distinguo la religione dalla religiosità». Ove per religiosità intendeva il senso del limite e l'apertura al mistero. Bobbio prendeva per le corna la questione della morte e dell'aldilà. Temi che si imposero un po' a tutta l'intelligenza laica all'ingresso nel XXI secolo, tanto che si parlò di ritorno di un "pensiero della fine dei tempi". Ma già nel 1995, in un convegno a Torino, Bobbio trattò l'argomento senza infingimenti: «Qualche volta, pensando alla morte di una persona cara, mio padre ad esempio, so che quella persona che ho amato ora non c'è più. E che ci sia qualcosa di lui in un altro luogo – che non so dove sia – a me non importa assolutamente nulla». Parole amare, più che dure.

Anche nell'articolo di "Micromega" Bobbio fece cenno al padre. E sulle pagine di "Agorà" Roberto Beretta mise a confronto il bambino che nella casa di campagna aspettava davanti al cancello il ritorno del papà dal lavoro con il cancello della morte col quale faceva i conti allora il vecchio filosofo senza aspettarsi nulla, invitando il *maitre-à-penser* di tante generazioni di laici a domandarsi se qualcosa di quella persona fosse sopravvissuto altrove. E Bobbio rispose inviando un testo al nostro giornale ove ribadiva il proprio scetticismo sulla vita dopo la morte. «Perché non può essere una risposta – incalzava poi sconcolato – il desiderio non già di sopravvivere, ma di morire in pace? Nel bellissimo e commovente ultimo coro della *Passione di San Giovanni* di Bach, di fronte al cadavere di Cristo i fedeli cantano: "Riposa in pace". Come dimostra l'apertura al mistero di queste affermazioni, la laicità di Bobbio non sfociò mai in laicismo, checché ne dica Pecora che riempie gran parte del suo libro di durissime asserzioni contro la Chiesa cattolica, frutto di una mentalità del passato che poco ha a che fare con Bobbio. Ed è un peccato che non vi trovi spazio il dialogo che Bobbio ebbe con molti filosofi di chiara ispirazione cristiana quali Luigi Pareyson e Dario Antiseri. Tuttavia nella parte finale del volume c'è un riferimento al testo uscito su "Micromega" e, anche se solo in una nota, a un libro-intervista realizzato da Enrico Peyretti (*Dialoghi con Norberto Bobbio. Su politica, fede e nonviolenza*, Claudiana 2011) ove la tematica religiosa è preponderante. Qui Bobbio esprime dubbi sull'origine divina di Cristo e sulla difficoltà ad abbracciare il suo messaggio *in toto*, ma non teme anche di parlare della preghiera. Ecco cosa rispondeva nel 1990 al suo ex allievo: «Caro Peyretti, non prego, se per preghiera s'intende invocare aiuto, o peggio benefici, o premi, o salvezza in situazioni difficili. Ma se per preghiera s'intende, come dice lei, "apertura verso il mistero che ci avvolge", prego anch'io come tanti altri. Ma è preghiera, questa? La preghiera implica che ci sia qualcuno che ascolta. La preghiera non può essere soltanto riflessione interiore sul mio destino, sul male, sulla origine e la fine delle cose, una riflessione in cui nessuno mi ascolta, e che rivolgo soltanto a me stesso...».